

LE MAL DES FANTÔMES: LA SHOAH NEL GRIDO PROFETICO DI BENJAMIN FONDANE

Vera GAJIU



Umberto BOCCIONI, *Stati d'animo III: quelli che restano (versione II)*, 1911, MOMA, New York

Scrivere della Shoah nella poetica di Benjamin Fondane, significa scrivere di una Shoah ancora senza nome, quella Shoah che il poeta annuncia scrivendone come se fosse già accaduta, o meglio, come se stesse accadendo. Se, come affermavano Wiesel e Semprun, *se taire est interdit, parler est impossible*,¹ affrontare la poesia fondaniana significa lasciar parlare l'intenzione del verso, dare voce al dolore e al tormento che lo attraversa cercando di cogliere non tanto le parole, quanto la loro profonda e angosciosa sofferenza.

È nota la sentenza di Adorno del 1966 sulla scrittura dopo Auschwitz collocata in una «no man's land filosofica»² ed è pur vero che lo stesso Adorno avrebbe contestato l'affermazione di Wittgenstein per il quale «su ciò di cui non si può parlare si deve tacere», anche se, Wittgenstein non stesse imponendo un divieto di parlare, ma stesse mostrando la necessità di tacere sostenendo che non tutto si possa dire.

¹ Cfr. Jorge SEMPRUN, Elie WIESEL, *Se taire est impossible*, Paris, Mille et une nuits/Arte, 1995.

² Ludwig WITTGENSTEIN, *Dialettica negativa*, Torino, Einaudi, 2004, p. 326, «Dopo Auschwitz, nessuna poesia, nessuna forma d'arte, nessuna affermazione creatrice è più possibile. Il rapporto delle cose non può stabilirsi che in un terreno vago, in una specie di *no man's land filosofica*».

Allo stesso tempo, i due filosofi concordano tacitamente sul fatto che la filosofia «deve trattare di cose che sono essenziali, per ogni essere umano»³ e che le sue risposte «devono essere fondamentali per la vita di ogni giorno e per la scienza».⁴ La scrittura di Benjamin Fondane può essere considerata una scrittura precedente ad Auschwitz, ma anche una scrittura durante Auschwitz. Essa testimonia il passaggio da uomo a “cosa” laddove tutto quello che sta per succedere ha il potere di pietrificare gli altri. Questi altri sono quelli che il male lo guardano assistendo da lontano, per volere loro o di qualcun altro e senza possibilità alcuna di intervenire, proprio come il re baudelairiano «[...] d'un pays pluvieux,/Riche, mais impuissant, jeune et pourtant très vieux [...]».⁵ Questi altri sono anche quelli che il male lo diffondono esercitando un potere smisurato dagli effetti inimmaginabili. In *Le Mal des fantômes*, raccolta di poemi rimasta incompiuta, Fondane li chiama, infatti, *fantômes*, immersi in un male perfetto, spogliati dai loro vestiti, spogliati dalle loro terre, nudi, senza più corpo, senza più anima, senza più voce, sospesi tra la vita e la morte dentro un unico straziante grido poetico: lamento profetico di un popolo, quello ebraico, perennemente in fuga dimostratosi da sempre così abile nel percorrere le molteplici e ripetute vie dell'esilio. Tuttavia, questa condizione di sradicamento assume nella tradizione giudaico-cristiana un valore morale positivo. Come sottolinea il teologo Harvey Cox, lo Jahvè dell'Antico Testamento era lui stesso un Dio nomade, un Dio che aveva promesso ai suoi seguaci un senso divino per le loro triste peregrinazioni.⁶ Le peregrinazioni poetizzate da Fondane non avvengono per cause divine e il responsabile di tutto ciò che accade non è più Dio, ma l'uomo. Dio si ritira dalla storia, come affermato da Cohen nel suo «tremendum degli ebrei»,⁷ per lasciare spazio all'uomo e la Shoah è *tremendum* in quanto «inversione del divino, discendenza demoniaca che si contrappone alla trascendenza divina», «non-senso» e «anti-significato» che irrompe nella storia.

In una lettera a Jean Ballard, il direttore dei *Cahiers du Sud*, e anche in una lettera a sua moglie,⁸ scritta nel campo di Drancy il 29 maggio del 1944, Benjamin Fondane scrive che *Le Mal des fantômes* doveva essere il titolo delle sue «œuvres complètes». Pubblicata postuma, la raccolta riprende i poemi scritti tra il 1942 e il 1943. Tra questi, la *Préface en prose* scritta nel 1942, profezia che, come già anticipato, nei suoi versi in romeno, sembra sia stata scritta da qualcuno che è già morto. Infatti, nel 1929, in *Mots sauvages*, prefazione alla raccolta dei suoi poemi in romeno dal titolo *Paysages*, il poeta preannunciava: «Le présent volume appartient à un poète mort vers 1923 à l'âge de vingt-quatre ans. [...] Mort? Non, assassiné».⁹

³ Theodor ADORNO, *Terminologia filosofica*, a cura di Rudolf zur Lippe, trad. Arrigo Solmi, Torino, Einaudi, 1975, p. 5.

⁴ Ludwig WITTGENSTEIN, *Lezioni 1930-1932, dagli appunti di John King e Desmond Lee*, (a cura di Desmond Lee e Basil Blackwell, trad. Aldo Giorgio Gargani), Milano, Adelphi, 1995, p. 62.

⁵ Charles BAUDELAIRE, *Spleen LXXVII* dans *Œuvres complètes*, texte établi, présenté et annoté par Claude Pichois, Paris, Gallimard, «Bibliothèque de la Pléiade», 1975, p. 74.

⁶ Cfr. Harvey COX, *La Città secolare*, Firenze, Vallecchi, 1969.

⁷ Albert COHEN, *Nella nostra terribile epoca: il tremendum degli ebrei*, in «Concilium», nr. 5, 1984, p. 29.

⁸ Benjamin FONDANE, *Le Mal des fantômes*, Paris, Non lieu/Verdier, 2006, p. 7.

⁹ ID., *Le Mal des fantômes* précédé de *Paysages*, Paris, Paris-Méditerranée, L'Ether vague – Patrice Thierry, 1996, p. 19.

Il poema che dà il nome alla raccolta, *Le Mal des fantômes*, viene scritto tra il 1942 e il 1943 e qui pubblicato nella sua ultima versione. Inizia con una breve introduzione che il poeta chiama «Non lieu». Quale luogo non-luogo più adatto per dei *fantômes*? Fondane si sente divorare dai suoi disegni più segreti, «si j'étais né fantôme»,¹⁰ dalle sue strutture liriche «les plus décriées»,¹¹ avverte che gli sta succedendo qualcosa di più forte di lui, si considera un traditore del poema, «J'ai déserté, j'ai trahi la cause dialectique»¹² e conclude: «Le monde meurt. En route, vieux fantômes!».¹³

«L'invasion fantôme»¹⁴ di Fondane appare per la prima volta nel Titanic nel 1937, «congrès de fantômes débout, / ils crient»¹⁵ ed implica realtà e irrealtà allo stesso tempo, «le sang est froid qui coule des fantômes».¹⁶ Assistiamo qui alla fusione dei *fantômes* e dei *juifs* che diventano tutt'uno, «de vieilles gens en train de devenir fantômes».

«Pourtant, ce murmure de Psaumes! Ces torches de suif!
Ce sont sûrement - des fantômes!»
– Non Reine, des Juifs,
qu'on chasse de tout le royaume.¹⁷

Anche in «Ulysse» l'autore dichiara «je suis encore là mais je parle aux fantômes».¹⁸ È il poema con cui inizia *Le Mal des fantômes*. La prima versione è stata scritta da Fondane nel 1929 al ritorno del suo viaggio da Argentina e pubblicata nel 1933 a Bruxelles, nei *Cahiers du Journal des poètes*, da allora continuamente modificata fino al 1944. Il poema inizia nella calma di «un temps mort»¹⁹ e «dans la mort»²⁰ con un'epigrafe all'amico e cognato Armand Pascal la cui «cendre pèse si lourd»²¹ nella valigia di Fondane. Il poeta inizia un dialogo straziante con l'amico Pascal ed è invaso da sentimenti di sconforto, «Tu sais nager, je sais, mais que le fleuve est long!», angoscia, «À l'hôpital cette blancheur d'angoisse, jaune», disperazione, «[...] laisse-moi près de ta voix/[...] je veux dormir près de tes mains», domande che lo divorano «Entends-tu l'océan pendant que tu es là?» e nessuna risposta. Forse è per questo che il tormento lo addolora sempre di più e la fatidica domanda di Giobbe si intreccia al grido metafisico del poeta, «est-il réponse ou non aux questions de l'homme quelque part? / et le dieu existe-t-il, le Dieu/d'Isaïe, qui essuiera toute larme des yeux / et qui vaincra la mort – / quand les premières choses seront évanouies?».²² L'afflizione di Fondane culmina in «[un] cri [...] long et sordide...» [...] con di fronte a sé «la fin du

¹⁰ Benjamin FONDANE, *Le Mal des fantômes*, op. cit., p. 249.

¹¹ *Ivi*, p. 77.

¹² *Ibid.*

¹³ *Ivi*, p. 98.

¹⁴ *Ivi*, p. 118.

¹⁵ *Ivi*, p. 103.

¹⁶ *Ivi*, p. 117.

¹⁷ *Ivi*, p. 224.

¹⁸ *Ivi*, p. 19.

¹⁹ *Ivi*, p. 17.

²⁰ *Ivi*, p. 15.

²¹ *Ivi*, p. 17.

²² *Ibid.*

monde et moi, ici, sur le balcon?/[...] qu'en ferais- je?».23 Se nel suo primo «Ulysse» concludeva «seul avec mon rire» alla ricerca di un Dio, anni dopo si ritrova «Seul! J'étais seul au monde avec moi-même, / feuille morte pareille à une feuille morte».24 Nessuna vana ricerca, soltanto rassegnazione di fronte a un «dieu terrible [...] [qui] s'amuse à nous prendre pour cible»25 ed è qui che sorge la domanda «le dieu existe-t-il, le Dieu».26 L'esistenza di Dio dovrebbe essere incompatibile con l'esistenza del male eppure la domanda «à quoi bon», come *un refrain*, risuona di strofa in strofa, come quel grido «long et sordide»: «à quoi bon regarder en avant, en arrière? [...] à quoi bon me plaindre, geindre? [...] je ferme le vieux livre et je dis: À quoi bon?».27

Un vuoto abissale percorre la poetica fondaniana, l'assenza e il nulla mutano in domande, in riflessioni, in testimonianze. I sommersi possono testimoniare. In un grido Fondane testimonia la traversata della morte nelle «zones inhumaines/- la main dans la main»,28 l'impotenza nel camminare «[sur] les routes barrées [...] comme des mouches dans la toile de l'araignée, / bêtes de sacrifice»,29 l'oblio paragonato alla fine dell'infanzia e alla fine del mondo, il delirio totale che porta verso la fine del viaggio, laddove persino «La mort était somnolente, oublieuse, / oubliée nappée d'eau enfouie dans l'âme».30 Auschwitz non è silenzio in Fondane, Auschwitz è grido disperato ed è sete, sete di vita, «soif d'inconnu, [...] soif permanente, [...] soif de CHOSES, [...] soif d'une pulpe».31

L'oppressione del male e il dolore della fuga si avvertono ovunque nel *Mal des fantômes*. Qui colui che fugge si rifiuta di subire il male, la sua spietatezza, la sua bestialità, insorgendo contro di esso e tentando, nel prisma di un mondo che finisce con un viaggio che inizia, di respingerlo, di sopprimerlo, di negarlo fino a perdersi, fino a non trovarsi più: «C'est une voix qui crie dans le désert «où suis-je?»,32 «Je me penche sur mon passé – rien; sur mon avenir – rien. / Je te cherche, où est-tu?».33 Sorde preghiere e una domanda che denota lo svuotamento di sé, la perdita e lo smarrimento identitario. «Qui suis-je?»,34 grida il poeta e come risposta «le monde [lui] revient crié».35 Alla ricerca del *je* e di una patria perduta, l'ebreo errante si porta dentro la morte, si porta dietro il male, «sa vie s'use en lui» e «se meurt dans sa propre chanson».36

Il carattere inalienabile della triste sorte che l'immigrato ebreo è costretto a subire viene messo a fuoco anche nell'*Exode*, definito dallo stesso poeta, «poème dramatique à plusieurs voix». *L'Exode*, è stato scritto verso il 1934, prevalentemente tra

23 *Ivi*, p. 20.

24 *Ibid.*

25 *Ivi*, p. 17.

26 *Ivi*, p. 19.

27 *Ivi*, pp. 20-23.

28 *Ivi*, p. 25.

29 *Ivi*, p. 31.

30 *Ivi*, p. 39.

31 *Ivi*, pp. 28-38.

32 *Ivi*, p. 63.

33 *Ivi*, p. 64.

34 *Ivi*, p. 165.

35 *Ibid.*

36 *Ivi*, p. 166

l'Ulysse e Titanic. La *Préface en prose* e *l'Intermède* sono stati aggiunti al poema nel 1942 e nel 1943 e sono rimasti inediti fino al 1965 quando l'intero poema è stato pubblicato da Claude Sernet et Gaston Puel alla *Fenêtre Ardente*.

La situazione del popolo ebreo sotto l'Occupazione tedesca diventa qui paragonabile a quella della Babilonia antica e così la deportazione avvenuta nel 587-539 A.C. fa eco alla deportazione degli anni 1940-1944. I campi nazisti potrebbero essere paragonati a quella terra straniera che toglie loro la voce, quella terra desolata nella quale persino il canto muore, persino quel canto pieno di dolore, ma che come spesso accade anche in altre opere di questo genere, riesce a tenere i prigionieri in vita, li fa sperare, li fa sognare, li fa credere in un possibile futuro, mantiene viva la speranza: «Sur les fleuves de Babylone nous nous sommes penchés / et pleurâmes / Chante nous Israël!».³⁷ *Leitmotiv* lancinante quello della preghiera in riva al fiume, del pianto giudaico, del canto di Sion che svanisce e si perde nelle terre altrui: «Et quelle chanson chanterais-je sur la terre étrangère / Et chanterais-je ici la chanson de Sion / parmi des hommes étrangers?». ³⁸ Il male viene qui risvegliato dalle grida e dalle urla di coloro per i quali non resta che «la route», la notte e le ombre, la morte e i morti, «Le fleuve humain coule et s'écoule. [...] fleuves d'insomnie, [...] fleuve de visages», *visages* che scorrono nello sguardo degli altri, anime rubate e vite derubate, «transis aux pays de la mort». ³⁹ Silenzio e grido si intersecano dentro una terra che non ha più odore e non ha più un Dio, «Où est-elle donc l'altitude?». La consapevole ricerca dell'entità suprema dove «nul, nul ne regarde derrière les fenêtres / couler le fleuve de la vie / les dieux dorment, le marbre clôt leur paupières froides»⁴⁰ porta, tuttavia, il poeta a non confidare nella sua totale assenza: «Sur la route, dans le désastre et dans / le chaos, il n'est pas d'autre Dieu, Tu es seul! / Terrible, Igné, Miséricordieux, Unique!». Il dialogo monologante di Fondane e le domande alle quali il poeta risponde le possiamo soltanto intuire. Guidato dal grido dello straniero in terra straniera, il poeta rimane straniero tra gli stranieri, «étranger pour lui-même, / car l'homme n'est pas chez lui sur cette terre»,⁴¹ senza più canto, senza ricordi e senza più memoria,⁴² «bête qu'on mène à l'abattoir». ⁴³

Infine, l'immaginario fondaniano diventa sempre più oscuro nella sua poetica, la terra partorisce dei mostri, la Pietà viene denudata, il giorno della Collera sta arrivando, la Collera, una prostituta dal ventre «lourd de haine», dalla voce rauca e dalla lingua secca «où le délire pend». ⁴⁴ Il fucile pesa troppo sulle spalle della Francia naufragata e la speranza stessa «erre à travers les humains, pèse leurs cœurs légers / et crie de les sentir». ⁴⁵ Lo spettacolo dell'orrore umano prende le forme del macabro, l'alba si presenta sotto la forma di un fiume sporco, un fiume di persone che confluisce in un'unica persona gigantesca e mostruosa «traînant des tas d'yeux, de jambes et de têtes [...] pendant que la Stupeur nue, écarlate et chauve / mangeait les excréments des

³⁷ *Ivi*, p. 168.

³⁸ *Ivi*, p. 169.

³⁹ *Ivi*, p. 174.

⁴⁰ *Ivi*, p. 172.

⁴¹ *Ivi*, p. 170.

⁴² *Ivi*, p. 168.

⁴³ *Ivi*, p. 169.

⁴⁴ *Ivi*, p. 183.

⁴⁵ *Ivi*, p. 183.

morts».⁴⁶ E non è ancora tutto finito in questo «Infini finissant!»,⁴⁷ ci avverte il poeta. La storia degli esuli per eccellenza, delle deportazioni e della morte di un popolo viene tracciata in tutti i componimenti evocando l'atrocità, la crudeltà e la spietatezza dell'uomo nei confronti dell'uomo. Il male si espande dentro e oltre le frontiere reali e immaginarie dell'intera raccolta coinvolgendo il pubblico fino a farlo scorgere «la solitude [qui] se déboutonne/elle sort ses mamelles et nous donne à téter».⁴⁸ Gli uomini vengono sacrificati come delle «colombes sacrées» dentro una notte nella quale non si può più cantare perché da tempo senza voce, e non si può più ballare perché le catene delle loro origini pesano troppo. Non si può più nemmeno ridere perché persino il riso è «mêlé aux excréments / de la terre, du sang, des âges, du langage». Tornando alla ricerca di Dio, il poeta, nel finale, si rende conto che «Dieu s'est tu. [...] L'hiver de Dieu est là» e tutto muore o forse tutto è già morto, «[...] et qui peut rire, rire de ce que l'Éternel/lui-même meure? [...] Dieu est mort».⁴⁹

In conclusione, il poema di Fondane diventa, attraverso un continuo *crescendo*, un urlo infinito. La crudeltà dell'uomo sull'uomo non ha confini e il ricordo rimane l'unica forza atta a combatterla. Il ricordo si trasforma in salvezza per i sopravvissuti e diventa salvezza anche per i sommersi che attraverso il racconto e il ricordo riacquisiscono l'umanità loro tolta, la dignità loro strappata, il viso, «un visage d'homme, tout simplement».

Et pourtant, non!
je n'étais pas un homme comme vous.
Vous n'êtes pas nés sur les routes,
personne n'a jeté à l'égout vos petits
comme des chats encore sans yeux,
vous n'avez pas erré de cité en cité
traqués par les polices,
vous n'avez pas connu les désastres à l'aube,
les wagons de bestiaux
et le sanglot amer de l'humiliation,
accusés d'un délit que vous n'avez pas fait,
d'un meurtre dont il manque encore le cadavre,
changeant de nom et de visage,
pour ne pas emporter un nom qu'on a hué
un visage qui avait servi à tout le monde
de crachoir !
Un jour viendra, sans doute, quand le poème lu
se trouvera devant vos yeux.
[...]
souvenez-vous seulement que j'étais innocent
et que, tout comme vous, mortels de ce jour-là,
j'avais eu, moi aussi, [...]
un visage d'homme, tout simplement!⁵⁰

⁴⁶ *Ivi*, p. 183-184.

⁴⁷ *Ivi*, p. 195.

⁴⁸ *Ivi*, p. 186.

⁴⁹ *Ivi*, p. 197.

⁵⁰ *Ivi*, p. 153.